



La sede di Rcs

Rcs, resta in bilico l'aumento di capitale

- Nel primo trimestre persi 107 milioni
- In vendita la sede in via San Marco e il settore periodici

GIULIA PILLA
MILANO

In peggioramento i conti di Rcs MediaGroup che ha chiuso il primo trimestre dell'anno con una perdita netta di 107,1 milioni di euro, a fronte del rosso di 27,3 milioni dello stesso periodo del 2012. Un risultato che promette di condizionare l'intero esercizio 2013 su cui le previsioni non sono rosee. Non si sciolgono inoltre i nodi relativi all'aumento di capitale da 400 milioni pre-condizione per la riorganizzazione secondo l'impianto dell'amministratore delegato Pietro Scotti Jovane. I ricavi consolidati sono pari a 285,3 milioni rispetto ai 343,2 milioni nel primo trimestre 2012: pesano il calo della pubblicità e quello della diffusione «significativamente influenzati dagli andamenti dei mercati di riferimento». Per il 2013 Rcs prevede ricavi a flessione e, anche per effetto degli oneri relativi alla ristrutturazione, un risultato «significativamente» negativo.

E «significative» incertezze si registrano sul fronte dell'aumento di capitale. «Assunto che l'assemblea straordinaria approvi la proposta di aumento nei termini previsti dalla delibera approvata dal consiglio di ammini-

strazione il 28 aprile, si segnala - si legge in una nota - la presenza di significative incertezze in relazione alla sottoscrizione e liberazione dell'aumento di capitale dell'importo di almeno 400 milioni di euro». «In particolare - spiega Rcs - si prevede che il contratto di garanzia con le banche del consorzio che avrà ad oggetto le sole azioni ordinarie, possa essere stipulato solo in prossimità dell'avvio dell'offerta in opzione previsto nel mese di giugno 2013».

La ricapitalizzazione definita «condizione necessaria» per il rifinanziamento del debito è criticata da una serie di soci. Espressamente contrari Diego Della Valle, Merloni, Benetton, Generali e attualmente - precisa la nota - «l'aumento di capitale risulterebbe garantito per circa il 95%».

Proseguono intanto le trattative per la cessione di dieci testate tra i periodici del gruppo mentre se ne aprono altre, questa volta relative alla sede di via San Marco, nel centro di Milano, con l'esclusione dell'immobile di via Solferino, sede storica del *Corriere della Sera*. È stato dato mandato a una banca d'affari per la cessione del complesso immobiliare e avviati contatti con «una trentina di potenziali investitori italiani ed esteri» per verificare l'interesse e «ottenere offerte preliminari entro la fine del mese di maggio 2013». Saranno poi selezionati i potenziali acquirenti, nonché la predisposizione e verrà aperta di una «data room» con l'obiettivo di «ottenere offerte vincolanti entro la fine del mese di giugno». Nel caso in cui i negoziati abbiano esito positivo, la cessione si concluderà entro l'anno.

S'allarga l'inchiesta Ligresti Un «buco» di 600 milioni

- Nuovi avvisi di garanzia della Procura di Torino
- I possibili effetti sulla fusione Fonsai-Unipol

MARCO TEDESCHI
MILANO

Ancora problemi per la famiglia Ligresti, al centro dell'inchiesta della procura di Torino sul presunto falso in bilancio di Fonsai. Stavolta tra i destinatari dei nuovi avvisi di garanzia c'è anche Salvatore Ligresti, non solo i suoi figli.

A dare nuova linfa all'indagine del procuratore aggiunto Vittorio Nessi e del sostituto procuratore Marco Gianoglio è la scoperta di un buco da seicento milioni di euro che sarebbe stato nascosto dalla voce «riserve sinistri» del bilancio consolidato del 2010. Una indebita sottrazione che avrebbe privato gli investitori di informazioni determinanti per una corretta valutazione dei titoli azionari. Da qui le ipotesi di reato di falso in bilancio e false comunicazioni al mercato, alle quali si aggiunge l'ipotesi di falso in prospetto, poiché sulla base del bilancio di tre anni fa è stato predisposto il prospetto informativo che ha portato, nel luglio del 2011, all'aumento di capitale di Fonsai per circa 450 milioni di euro.

MAGLIA NERA

I quattordici avvisi di garanzia notificati dai finanziari del nucleo tributario di Torino hanno raggiunto Salvatore Ligresti (al quale non è contestato il falso in bilancio), i suoi figli - Paolo, Jonella e Giulia, erano già sotto indagine - i membri del Comitato esecutivo del cda del gruppo in carica nel marzo del 2011. Colpiti da informazioni di garanzia, per la sola manipolazione del mercato in relazione al titolo, anche i componenti del Comitato esecutivo di Milano Assicurazioni e - in virtù della normativa in tema di responsabilità amministrativa degli enti - la stessa società e la capogruppo Fondiaria Sai.

La prima reazione al nuovo valzer investigativo è quella di Piazza Affari, che alla fine chiude la giornata assegnando al titolo della compagnia assicurativa la maglia nera: meno 4,97 per cento a 1,5 euro. «Soddisfatti» nel Movimento Consumatori, che a novembre dell'anno scorso aveva presentato una serie di querele ai magistrati torinesi. Mentre il presidente dell'Adusbef, Elio Lannutti, punta nuovamente il dito contro la Consob,

che aveva il compito di impedire che tali reati si potessero concretizzare.

L'indagine è stata aperta quasi un anno fa in seguito agli esposti di alcuni soci di minoranza del gruppo, e si era da subito concentrata sull'operazione di acquisto di Atahotels, ceduta da Snergia, holding della famiglia Ligresti, che alcuni soci avevano giudicato troppo onerosa, e sull'accantonamento della «riserva sinistri» ritenuto dagli stessi soci troppo esiguo per una società assicurativa.

TORINO-MILANO

Da lì le prime perquisizioni, che hanno svelato nell'agosto scorso i nomi dei primi indagati. Tra questi, ad ottobre era finito pure Giancarlo Giannini, ex presidente dell'Isvap (oggi Ivass), l'Istituto per la Vigilanza sulle Assicurazioni. I magistrati vogliono capire se nel biennio 2009-2011 l'Istituto di vigilanza fosse stato a conoscenza della situazione di bilancio di Fonsai.

Oggi il dossier torinese conta decine di faldoni e dodici *terabyte* di mail e documenti elettronici che, secondo

l'accusa, inchiodano amministratori e membri della famiglia Ligresti, all'epoca dei fatti azionisti di riferimento della compagnia. A febbraio erano stati notificati altri sette avvisi di garanzia, tre dei quali ai figli di Ligresti, ai quali erano state perquisite abitazioni e uffici. Adesso l'ultimo capitolo dell'inchiesta che si intreccia con quella parallela del pm milanese Luigi Orsi. Nel capoluogo lombardo l'attenzione è su alcuni passaggi a margine del piano di salvataggio predisposto da Unipol per Fonsai. In particolare sul presunto patto occulto siglato tra Salvatore Ligresti e Alberto Nagel, numero uno di Mediobanca - come ricordato pubblicamente lunedì da Giulia Ligresti, molto esposta nei confronti di Fonsai. Un accordo che avrebbe garantito alla famiglia siciliana una buonuscita dalla compagnia di circa 45 milioni di euro.

Dopo l'uscita di scena dei Ligresti, Unipol e Fonsai sono in attesa di completare il progetto di fusione delle due compagnie, che dovrebbe portare entro la fine dell'anno al maxi polo assicurativo Unipol-Sai. Ma certo le inchieste in corso non aiutano a velocizzare il progetto, anzi la scoperta del buco da seicento milioni di euro potrebbe rallentare ulteriormente l'operazione.



Ligresti e la figlia Jonella FOTO LAPRESSE

Popolare di Milano, così il nuovo modello non decolla

Sul *Corriere della Sera* di ieri Francesco Giavazzi, nel quadro dell'esame dei problemi che interessano le banche per la necessità, soprattutto in alcuni casi, di ricapitalizzarsi e sistemare le sofferenze al fine di aumentare la concessione dei prestiti, affronta la vicenda dell'improvviso ritiro, da parte dei vertici della Banca popolare di Milano, del progetto di trasformazione da cooperativa a società per azioni «ibrida». Giavazzi si chiede, rivolgendosi alla Banca d'Italia, se la forma attuale sia di ostacolo alla raccolta del capitale necessario alla Popolare al di là del previsto aumento di 500 milioni e, nella negativa, prospetta un obbligo di trasformazione in spa da stabilire per legge su impulso della stessa Bankitalia. Il problema è sicuramente fondato.

Le vicende della Bpm sono note, così come lo sono le pesanti conseguenze negative della gestione precedente l'attuale. Sarebbe stato facile negli anni passati prevedere le difficoltà alle quali si sarebbe andati incontro non innovando radicalmente laddove bisognava farlo proprio, da un lato, per preservare alcune

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA
ROMA

Trasformare d'autorità la Bpm in società per azioni non è possibile.

La soluzione è la divisione tra holding cooperativa e una spa azienda bancaria

delle peculiarità del rapporto con la Banca dei lavoratori-azionisti, spesso sindacalmente organizzati, evitando però distorsioni e ingerenze ormai insostenibili nella gestione e, dall'altro, per aumentare stabilità e sana e prudente amministrazione della Popolare. Pretendere di conservare tutto e, in particolare, di non superare commissioni traenti origine dall'organizzazione del voto nelle assemblee fino all'attività degli organi deliberativi era progressivamente diventato

impossibile. A poco a poco, il modello ha assunto una configurazione lontana da quello tradizionale delle Popolari, ma neppure vicino a quello tedesco che si fonda sulla cogestione e su di una disciplina delle rappresentanze dei lavoratori nell'organo di sorveglianza introdotta con legge.

Da un certo momento in poi, gli interventi della Banca d'Italia - normativi, ispettivi, di Vigilanza cartolare - si sono intensificati per apportare tutte le correzioni possibili, a legislazione di settore rimasta sostanzialmente immutata, con la recente eccezione di alcuni ritocchi che non possono far parlare di riforma. I controlli e la *moral suasion* sono stati intensificati e continui. Il principio che si esprime nella formula «una testa, un voto» e nella «porta aperta» per l'iscrizione a socio resta alla base della forma cooperativa anche di credito. Il vertice della Bpm aveva progettato il mutamento della natura giuridica introducendo la spa in luogo della cooperativa e costituendo «a latere» della spa una fondazione governata dai lavoratori-soci e dai pensionati che, accanto ad attività solidaristiche,

culturali e assistenziali, avrebbe concorso con la designazione di tre componenti a formare il Consiglio di sorveglianza della Popolare. Per avviare la trasformazione, è stato proposto in assemblea di introdurre il voto telematico o a distanza che avrebbe dato modo di partecipare alle decisioni alle decine di migliaia di azionisti che normalmente, per la lontananza, non vi prendono parte. Tuttavia, votandosi con le regole ora vigenti, l'innovazione non è stata approvata, data l'opposizione dello schieramento dei lavoratori-soci in gran numero presenti nell'assemblea contrari alla modifica per ovvie ragioni. Di qui il ritiro della proposta che avrebbe dovuto essere votata il 22 giugno.

La via scelta era quella giusta, ma la riforma avrebbe dovuto essere preparata con maggiore preveggenza, ponendosi in itinere il problema di gestire il dissenso; diversamente, si sarebbe trattato, com'è avvenuto, di un puro atto dimostrativo, forse per marcare la buona volontà riformatrice dei vertici. Una decisione platonica. Questo è il punto cruciale, che Giavazzi affronta immaginando

un intervento legislativo «*ex auctoritate*». Ma ciò non potrebbe che riguardare l'insieme delle Popolari, e innanzitutto le quotate, che, raggiunti alcuni parametri, potrebbero essere tenute a trasformarsi in spa oppure, secondo l'alternativa suggerita da chi scrive, a ricorrere allo scorporo d'azienda con la realizzazione di una holding in forma cooperativa e una spa bancaria posseduta dalla prima, ma autonoma, secondo il modello della riforma della banca pubblica. Sarebbe così distinta l'attività cooperativistica da quella d'impresa che è propria dell'istituto di credito. Ma esisterebbero le necessarie convergenze parlamentari? Ricordo che di rivisitazione del settore si parla dagli anni settanta del secolo scorso. Del resto, la Bpm ha peculiarità nelle peculiarità; i suoi problemi non sono automaticamente generalizzabili. Allora, c'è da sperare che sulla riforma si ritorni in un clima di maggiore concordia e sotto l'impulso della Banca d'Italia che è dotata di ampi poteri per ricondurre alla ragione, meno purtroppo di quello, che sarebbe importante, di «*removal*» dei vertici di una banca.